

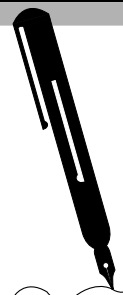


Mercoledì 11 giugno 1997

4 l'Unità

LE IDEE

Tocco e ritocco



Bicamerale senza vista, marxologie & banalità

BRUNO GRAVAGNUOLO

BICAMERALE SENZA VISTA. Scacco al buon senso. E alla fine la bicamerale partorisce il mostriciattolo. Quale? Il semi-presidenzialismo senza semi. E senza... presidente! Già, perché il Polo non vuol saperne del doppio turno, unico elemento in grado di conferire dignità ad un sistema intrinsecamente sbagliato in quanto «a due teste». Sicché ora avremmo un presidente plebiscitato e senza grandi poteri. Ulteriore fattore di instabilità. Alla faccia della governabilità e del mutamento della forma di governo. Che erano poi i veri moventi della riforma istituzionale. E per colpa di chi? Degli astenuti, e dei votanti ulivisti anti-«premier forte». Della Lega fascista. E della destra, che voleva solo un'affermazione di bandiera. Si può rimediare? Difficile, senza doppio turno. Comunque, onore al merito di chi ha tentato l'unica mediazione possibile.

BILLIE & ERIC. «Billie Holiday, l'artista commovente e geniale prediletto da Eric...». Ce ne parla Simonetta Fiori, in un'intervista su «Repubblica» a Eric Hobsbawm. Solo che «Billie» è una donna, la celebre e disperata cantante Jazz di «The man I love», incarnata sullo schermo da Diana Ross. Maledetti refusi...

ABBASSO IL BOURGEOIS! «Lascio cadere il concetto di cittadinanza dal quale mi piace prendere una salutare distanza. Ho imparato dal giovane Marx che il citoyen è l'altra faccia del bourgeois, è il ruolo pubblico dell'uomo privato. Punto». Così Mario Tronti in risposta a una lettera, su «l'Unità» del 6 giugno. No, caro Tronti! Marx tagliava con l'accetta (a volte). Perché «bourgeois», in quanto «civis», è un calco tedesco di «citoyen». E poi perché il «citoyen», per definizione, doveva superare la privatità e i privilegi del «bourgeois». Democrazia è universalizzazione dei diritti, ergo della «cittadinanza». È «cittadinanza piena». Se la buttiamo, in nome dei limiti di classe che possono accompagnarla, buttiamo anche lo stato di diritto: come «valore», e come terreno di conquiste. Del resto, a forza di irridere la «cittadinanza», i risultati storicamente si sono visti. Fraternalmente.

IMPEGNO? NON C'ENTRA! Nell'infelice pagina dedicata la settimana scorsa dal «Corriere» a Garin, fatto passare per una specie di revisionista gentiliiano che subiva «il fascino discreto del regime», c'era anche un pezzo di Bellardi su Gramsci e Vittorini «figli di Bottai». E a un certo punto l'autore scomoda la nozione dell'«impegno», a suo dire di marca gramsciana, e trasfusa pari pari agli intellettuali del dopoguerra. Ma è una fesseria! Perché semmai «l'impegno» viene direttamente da Sartre, e prima ancora da Benda. «Impegno» infatti è nozione pre-politica, a base soggettiva ed eticizzante. Quindi, in certo senso, avversa alla responsabilità politico-sociale dell'«intellettuale organico» gramsciano. Già, ci sono più cose tra terra e cielo... che in certe rimesticature.

Quale modello organizzativo per il principale soggetto della sinistra italiana. L'analisi di Carlo Baccetti

Pds, anatomia di un partito indeciso
Forza di massa o agenzia d'opinione?

Spesso, nelle discussioni in corso sul Pds, si tralasciano le questioni concrete connesse agli assetti orizzontali e verticali dell'organismo uscito dalla «svolta» del 1989. Eppure le opzioni in lotta comportano innovazioni radicali. Eccole.

Colpa di una deriva idealistica di vecchia data, più volte deprecata ma davvero mai debellata, o forse colpa del contagio televisivo che ci rende schiavi di «quanto fa notizia», fatto sta che la politica italiana continua a misurare il cambiamento col metro delle svolte ideologiche e poco, o nulla, con quello delle trasformazioni attinenti all'organizzazione dei partiti. L'occhio resta puntato ai roboanti annunci lanciati dai leaders e poco alle silenziose ma ingombranti permanenze delle strutture. E invece non farebbe male, ogni tanto, spegnere i riflettori e soffermarci a guardare l'organismo vivente dei partiti in carne ed ossa. Non è indifferente che esso si conformi ad un assetto leggero o pesante, aperto o chiuso, di funzionari o di elettori, di sezione o di progetto. Ne cambia della sua capacità di relazionarsi con l'ambiente, di entrare in pieno nel vasto mercato dell'opinione pubblica cosiddetta «non di appartenenza», di intercettare insomma istanze e bisogni sempre meno prevedibili a tavolino. Si gioca qui la sfida del passaggio dalla Prima alla Seconda repubblica, da una democrazia fondata sulla competizione, per così dire guidata, di partiti che affidavano le loro fortune al nocciolo duro degli iscritti-militanti, ad una fondata sulla concorrenza tra agenzie politiche snelle ed agili nel cogliere ed interpretare bisogni ed interessi in continua evoluzione. Questo non solo perché la macchina organizzativa condiziona la riuscita dell'impresa - e talora financo la possibilità stessa di intraprenderla. Ma anche perché, quando si è in presenza di partiti con un forte spessore (e con un lungo passato) ideologico, essa è più che un mezzo. È il partito medesimo.

È il caso del Pci, il partito che in misura più compiuta ha dato corpo ad un progetto di società «altra». Ne consegue che una valutazione non monca del cambiamento messo in moto a partire dallo scioglimento del Pci non possa prescindere dalla considerazione dell'assetto organizzativo adottato. È l'ap-proccio opportunamente privilegiato da Carlo Baccetti che con il suo studio «Il Pds. Verso un nuovo modello di partito?» offre non poca materia per riflettere problemi e sfide del presente.

In tutta la storia del Pci questione politica e questione organizzativa si sono sovrapposte. Il fatto di disporre di una macchina organizzativa di migliaia di militanti non forniva al partito solo una straordinaria risorsa strategica da mettere a frutto sul fronte tanto del controllo sociale quanto dell'applicazione della linea politica. Permetteva anche di tradurre le scelte politiche direttamente in identità collettiva degli iscritti. Nella cellula - come è stato ben detto - «la politica si incarnava nella condizione di classe». Nella sezione la politica si impastava con il più ampio tessuto sociale e le sue articolazioni territoriali.

Grazie alla felice sinergia tra quadri militanti ed iscritti integrati, il partito comunista ha potuto in tal modo sostenere con crescente successo la sfida di un ambiente ostile. Ogni militante un iscritto da arruolare, ogni iscritto un simpatizzante da agganziare, ogni simpatizzante un elettore



Ultimi preparativi per il Consiglio nazionale del Partito democratico della sinistra

Mario De Renzis/Ansa

da convincere. Ottimale la situazione del '46 quando il Pci aveva ben un iscritto per ogni due elettori. Grazie alla compattezza e solidarietà dell'organizzazione, un Sud contadino e ribellista ed un nord operaio e rivoluzionario si sono integrati alla repubblica e la radicalità dei fini è stata resa funzionale al consolidamento della democrazia.

Una struttura monolitica, circolare ed autoreferenziale fatica per definizione ad autoriformarsi. E infatti la spinta al cambiamento - prima affermazione controcorrente di Baccetti - non è venuta dall'interno, ma dall'esterno. Nello specifico, dai continui arretramenti elettorali e dalle trasformazioni in atto nel sistema politico-istituzionale. Tutto ciò ha messo a nudo l'irrealizzabilità di un partito di avanguardia e di quadri che richiedeva la trasmissione della linea politica dall'alto al basso e che quindi era in perenne deficit di comunicazione con l'esterno. Questo spinge Baccetti ad una seconda affermazione non proprio pacifica: Occhetto non ha deciso la svolta perché il partito «era stato ormai notevolmente penetrato dal rinnovamento culturale», bensì perché «il solo modo di uscire dall'isolamento e dalla "residualità", a cui il partito sembrava condannato, era di portare il Pci oltre l'orizzonte del comunismo». I successivi travagli del Pds, le stesse

due odierne incertezze sull'alternativa partito socialdemocratico/partito liberaldemocratico, più che da ragioni ideologiche, discenderebbero dalle difficoltà che il partito incontrerebbe al cambiamento dell'originario impianto organizzativo.

D'Alena è succeduto ad Occhetto - terza affermazione - «forte» dello studioso - non per dirimenti questioni strategiche, ma in forza di una diversa «sensibilità» per l'organizzazione. Mentre il secondo sarebbe stato «un leader accettato e poi subito, piuttosto che stimato», il primo si sarebbe imposto, prima perché «garante» del suo predecessore e poi perché capace di dare al partito «maggiore sicurezza in se stesso». I problemi residui del Pds deriverebbero - questa la conclusione della ricerca condotta sulla sua organizzazione - dal fatto che alla sua nascita esso non avrebbe fatto seguire il consolidamento di un nuovo modello organizzativo capace di stabilire una diversa e più aperta comunicazione con l'ambiente, né il coinvolgimento di nuovi attori esterni, in una parola di catturare un «voto d'area» sempre meno influenzabile dal dibattito interno. Centrale è restato l'apparato a tempo pieno, per quanto assai dimagrito. Strategia per il controllo delle risorse è rimasta la federazione. Preminente è tuttora l'impianto territoriale. E invece il problema per Baccetti è l'allestimento di una struttura adatta a «penetrare l'ambiente», così come il Pci ancora nell'85 l'aveva abbozzato quando aveva indicato nelle «sezioni tematiche» e nei «centri di

iniziativa politica» i moduli dell'organizzazione futura. Geneticamente monolitica ed auto-centrata, l'organizzazione ereditata dal Pci non pone al Pds vincoli solo in termini di conferimento di una risorsa strategica difficilmente rinunciabile o di approvvigionamento di un'identità collettiva tutta puntata sulla «diversità», poco adatta ad aprire il partito verso l'esterno. Pone precisi impedimenti anche all'implementazione della strategia decisa con la «svolta». E qui la questione organizzativa torna a confondersi pienamente con la questione politica. Se è vero infatti, come sostiene Baccetti, che il Pds ha cambiato la cultura «esterna» per renderla compatibile col mercato politico ma non quella «interna» - per così dire - incorporata nel suo originario modulo organizzativo, è evidente che tra le due culture esiste una sfasatura che incide direttamente sulla capacità del partito di correre spedito e, soprattutto libero da impedimenti, alla meta prescelta.

Che il Pds decida di annegare nelle più larghe acque dell'Ulivo, e cioè di adottare una prospettiva liberaldemocratica votata a massimizzare il risultato elettorale complessivo della nuova compagine, o piuttosto - come sembra intenzionato a fare l'attuale segreteria - scelta di rimettersi in discussione per dar vita alla fatidica Cosa 2, ossia ad un partito di ispirazione socialdemocratica, non è influente per la sua organizzazione. Prospettiva politica generale, identità «interna», capacità di penetrazione nell'ambiente fanno tutt'uno. Insieme

me si tengono ed insieme perciò vanno cambiati, pena altrimenti uno scompenso o addirittura un'aperta contraddizione.

Nel primo caso il rapporto tradizionale esistente tra militante elettore ne uscirebbe invertito. O meglio, l'organizzazione perderebbe la funzione di «penetrare l'ambiente» per essere penetrata dai vari movimenti della società civile. Quindi, oltre a smagrire, dovrebbe smettere di essere «produttrice di identità», per conformarsi al mutevole assetto dei bisogni e delle richieste dell'elettore. Nel secondo caso, viceversa, il Pds persegua con convinzione il progetto di unificare la sinistra, nei termini non di una semplice confluenza di forze minori, ma di una vera e propria «federazione della sinistra», manterrebbe una propria organizzazione autonoma, ma la sua scelta non potrebbe che essere di tipo federalista, ossia a favore di un partito - come precisa Baccetti - articolatosi sia sui livelli territoriali che sui obiettivi tematici. La storia delle precedenti operazioni volte ad ottenere un raccordo dell'intera sinistra, quasi sempre culminate in semplici cooptazioni di singoli esponenti o di isolate frange, dovrebbe avere pure insegnato qualcosa. Da modello organizzativo, che alla fine verrà adottato per la Cosa 2 si saprà molto e della stessa strategia perseguita e, soprattutto, delle vere chances che la nuova formazione avrà di riuscire nell'ambizioso obiettivo.

Roberto Chiarini

Federico II profeta dell'Europa

ROMA. Un viaggio nei castelli e nelle dimore di Federico secondo in Puglia per comprendere il «sogno mediterraneo» realizzato dall'imperatore svevo. A guidare il suggestivo percorso è la mostra documentaria multimediale «Itinerari federiciani in Puglia» promossa dalla regione Puglia con la collaborazione del ministero degli Esteri presentata ieri a Roma. Inaugurata a Salonicco nel febbraio scorso e giunta a ormai un terzo del suo tragitto, la mostra toccherà altre otto città del Mediterraneo, tra cui il Cairo e Barcellona. «Valido esempio del grande valore che la cultura europea e quella mediterranea possono esprimere quando si incontrano - ha commentato il sottosegretario Patrizia Toia - l'iniziativa rappresenta il tentativo, attraverso circuito multimediale di recupero di una memoria storica tanto più attuale se si pensa all'imperatore Federico come il primo vero fautore di una politica mediterranea».

Il tentativo di catturare l'essenza del secolo in un volume di Scipione Guarracino
Novecento, il secolo della democrazia

Cento anni attraversati da guerre, rivoluzioni e distruzioni immani. Ma anche da speranze e conquiste civili.

Se ci domandiamo che cosa è il Settecento, la risposta verrà rapida e sintetica: è il secolo dei Lumi. Ma il Novecento, che sta per concludersi, che cos'è? La definizione ancora non l'abbiamo trovata. O meglio, ce ne sono tante, ciascuna delle quali coglie un pezzo di verità ma lascia fuori qualcosa. Una coperta che non copre tutto. Quello di Scipione Guarracino è un bel libro proprio perché passa in rassegna tutte le possibili risposte. Il saggio si intitola *Il Novecento e le sue storie* ed è edito da Bruno Mondadori.

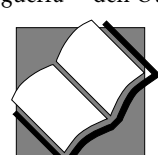
Il nostro secolo comincia - come autorevolmente ha sostenuto Hobsbawm - con la prima guerra mondiale? Ci sono molti argomenti per sostenerlo. Basti pensare al terremoto geopolitico che provoca la fine di quattro imperi: l'austro-ungarico, il russo, l'ottomano e il prussiano. Da questa gigantesca deflagrazione scaturiscono ben 26 stati. Non tutti restano autonomi e indipendenti. Nel territorio dove regnarono gli

zar, infatti, iniziò nel 1917 l'esistenza dell'Urss, che riassorbì al suo interno, a partire dal 1922, parecchi degli stati nazionali nati qualche anno prima: ben sei su dieci.

Nonostante ciò, non c'è dubbio, che con la prima guerra mondiale, fioriscono gli stati nazionali. E proprio per questo, quello scontro epocale è stato anche definito come «la grande illusione». L'illusione della fine dei domini imperiali sui popoli, dell'affermazione degli stati liberali contro le aristocrazie. Ma la grande guerra porta con sé anche l'introduzione dell'alta tecnologia nei combattimenti. Un'altra costante del Novecento sarà la modernità, come ausiliaria della strage. Sino ai due esempi più tragici: l'olocausto (il più terri-

bile), la bomba su Hiroshima (il più teconologico).

Il Novecento, poi, inaugurato dalla fine liberatoria degli imperi, rapidamente diventa secolo dei totalitarismi (l'antiparlamentarismo era però già iniziato alla fine dell'Ottocento). Questa è un'altra delle definizioni che è stata data del secolo al tramonto. Ma fa acqua da tutte le parti. Anche se si riferisce soltanto ai primi 45 anni, non sarebbe una risposta soddisfacente. La sfida, infatti, nel periodo fra la prima e la seconda guerra mondiale, è stata a tre: nazi-fascismo, comunismo, e sistema democratico. Da questa prima selezione escono vincenti in due. Il primo a perdere è il fascismo. Fra comunismo e democrazia, invece, proseguirà, anche nel secondo dopoguerra, il lungo



Il Novecento e le sue storie di Scipione Guarracino Bruno Mondadori pp. 282 - Lire 15.000

confronto - scontro che terminerà con la caduta del muro di Berlino. Quella data segna - secondo Hobsbawm - la fine del secolo breve. Ma se il termine del Novecento coincide con il trionfo della democrazia e del capitalismo, perché non definirlo allora il secolo della democrazia e del capitalismo? Guarracino ammette che la tentazione di usare questa definizione è molto forte. Una convinzione nella sostanza giusta che - secondo il nostro autore - va però temperata. Come? «Ricordando - si legge nel saggio - che gli elementi del sistema vincente non sono rimasti identici a se stessi durante il conflitto e domandandosi se la loro diffusione su scala mondiale è davvero in atto e, prima ancora, possibile e anche desiderabile». Sulla desiderabilità della democrazia e del mercato - ci permetta l'autore - è difficile discutere. Lo sono e basta.

Gabriella Mecucci



Il Mulino, una ricerca in corso

Il volume di Baccetti fa parte di un più ampio progetto di ricerca su «partiti e sistemi di partito in Italia». Le trasformazioni organizzative, che un gruppo di studiosi, raccolti attorno a Leonardo Morlino, sta conducendo su tutte le maggiori forze politiche oggi operanti in Italia ricostruendone il percorso a partire dagli anni 70. Il taglio della ricerca non è generalista, ma mirato su precisi obiettivi: 1) evidenziare i legami stretti dai partiti con la società civile; 2) analizzare le specifiche trasformazioni affrontate o subite da ciascun partito; 3) delineare il quadro complessivo delle organizzazioni di partito nel passaggio imminente di secolo. Per il momento sono usciti due volumi: quello sul Pds, qui analizzato, dovuto a Carlo Baccetti e quello su Alleanza Nazionale, dovuto a Marco Tarchi e su queste pagine già recensito.

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p.n. 269274 intestato a SO.DLP. «ANGELOPATUZZI» s.p.a. Via Belporre 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30)	Commerciale feriale L. 560.000	Sabato e festivi L. 690.000
	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.343.000	L. 6.011.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.100.000	L. 4.900.000

Manchette di test: 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test: 2° fasc. L. 1.781.000
Relazionali L. 935.000; Finanz.-Legal.-Concess.-Aste-Apalti:
Feriali L. 824.000; Festivi L. 899.000
A parola: Necrologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200

Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A.
Direttore Generale: Milano 20124 - Via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701

Aree di vendita

Milano: via Giosué Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 114 - Tel. 010/540184 - Padova: via Garibaldi, 108 - Tel. 049/75224-8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/25952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/7306311 - Palermo: via La Scala, 19 - Tel. 091/6255100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Stampa in fac-simile
Telematema Centro Italia, Oricola (Aq.) - Via Colle Marcegiani, 58/B
SABO, Bologna - Via del Tappazzone, 1
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (Mi) - S. Stale dei Giovi, 137
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5°, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettola, 18

l'Unità *due*

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile Giuseppe Caltadorola
Iscrit. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

